

PRESIDENTE. Il ministro accetta l'invio. Non essendovi opposizione, l'invio s'intenderà ammesso.
(È deliberato.)

(Deputazione provinciale di Terra d'Otranto.)

DE CESARE, relatore. Petizione 7942. La deputazione provinciale di Terra d'Otranto rivolge alla Camera il progetto e il parere della Commissione eletta dal Consiglio intorno all'affrancamento delle decime ex-feudali della provincia medesima.

Nel 1806 colla legge abolitiva delle feudalità in tutte le provincie napoletane furono in parte soppressi e in parte diminuiti, trasformati e regolati i diritti provenienti dalle antiche leggi feudali. Ma (cosa unica e strana!) per una delle più belle provincie dell'allora regno di Napoli, cioè per la Terra d'Otranto, i diritti feudali furono riservati o meglio commutati in decime feudali, e queste collocate sopra i maggiori prodotti, sulle derrate alimentari, come il grano, il vino, l'olio, le fave, e poi l'orzo, l'avena, il lino ed il cotone. Anche sui fiori si riserbò una decima! E quella provincia è ben ricca di fiori.

Queste decime feudali esistono tuttora: la legge del 1808 ne sanzionò i diritti, ed ammise che si potessero questi diritti affrancare.

L'articolo 1 del decreto del 20 giugno 1808 statuisce che tutte le prestazioni di decima o dodicesima potranno, a richiesta dei possessori dei fondi, essere convertite in canone in danaro al cocervo della rendita netta di un decennio, ed in mancanza di dati sicuri per ottenere questo cocervo, la riduzione in danaro sarà fatta per mezzo di un estimo giusto e legale.

Nell'articolo 4 poi dello stesso decreto si legge:

« Tutte le prestazioni e diritti compresi nell'articolo 1, saranno ridotte in un canone pecuniario, e tutti i redditi, che attualmente dagli ex-baroni si esigono in danaro, sono dichiarati perpetuamente redimibili a petizione dei contribuenti e di ciascuno di essi. Il capital prezzo ne sarà ragguagliato al cinque per cento senza detrazione alcuna di peso fondiario. »

Ora la deputazione provinciale domanda che siano tolte queste decime, e siano invece affrancate, ma affrancate alle condizioni seguenti:

- 1° Che la prestazione innanzi tutto sia ridotta a vigesima;
- 2° Che la misura e commutazione della vigesima sia fatta sul reddito che l'ex-feudatario percepisce per ragion di fitto; e la cifra del fitto sia elevata al cinque per cento e costituisca il capitale della vigesima;
- 3° Che, ove mancherà l'elemento del fitto, si piglierà a base la decima parte della rendita fondiaria imponibile, e si terrà questa per rendita netta;
- 4° Capitalizzata in tal guisa la vigesima, si assegnerà all'ex-feudatario o suoi aventi causa l'equivalente in rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico; accordandosi però al reddito il beneficio dell'ammortizzazione da dieci anni in sopra, e con una gradazione di pagamenti annui proporzionati, onde soddisfare ad un tempo e agli interessi e all'ammortizzamento.

Dopo ciò, la deputazione provinciale, per giustificare la sua domanda, s'interroga da sé: che cosa hanno inteso dire i decreti del 1808 e 1810 per rendita netta? Non hanno sicuramente inteso pigliare per rendita netta la parte del lavoro impiegato per ottenere la rendita medesima.

Il concetto del legislatore si fu quello di collocare la decima sul reddito netto, cioè sulla metà, perchè l'altra metà va considerata in agronomia come capitale rispondente al lavoro impiegato per ottenere quella data produzione, quella data rendita. Ma, come oggi s'intende la decima degli ex-feudatari e loro aventi causa, assorbe una parte del lavoro altrui, e con ciò si stabilisce nettamente una servitù personale sotto la forma di un diritto reale, una servitù proscritta ed abolita dalla legge. Codesta servitù la Terra d'Otranto non può più patirla, nè tollerarla.

Io non posso tacere, in nome della Commissione, che, secondo la legge del 1808, le decime feudali cadono sui prodotti in natura, cosicchè non soltanto la rendita netta, ma invece assorbono anche una parte del capitale del lavoro. La ragione, in quanto al principio economico, in quanto al diritto pubblico, sta dalla banda della deputazione provinciale; ma però qui c'è una cosa da osservare: queste decime, questi diritti feudali hanno fatto infiniti passaggi in terze mani; adesso ci sono i diritti dei terzi, i quali hanno comperato sulla base delle leggi eversive della feudalità, e delle leggi soprattutto del 1808, 1809 e 1810.

Dicono i terzi possessori: noi non ci opponiamo all'affrancazione; affrancate pure, ma fatelo in quel modo che la legge ha stabilito e in forza di quella legge che accordò a noi la facoltà di poter comperare; della legge che regolò le materie concernenti l'abolizione della feudalità.

È vero però che volendo affrancare in quel modo mercè perizie contro perizie, sarebbe faccenda da non disbrigarci nè in dieci, nè in venti, nè in trent'anni. Ecco perchè si dovrebbe rinvenire un efficace mezzo governativo, il quale regolasse i diritti dei terzi, e i diritti dei proprietari, inquantochè il principio economico affacciato dalla deputazione provinciale di Terra d'Otranto è saldissimo; e fino a tanto che le proprietà non siano svincolate da tutti i ceppi che oggi non le fanno produrre, nè permettono che vadano nelle mani di chi può farle fruttare, non sarà possibile nè una trasformazione agraria, nè una trasformazione economica.

Egli è per questo che la Commissione non osa rinnegare i principii esposti dalla deputazione provinciale di Terra d'Otranto; ma nello stesso tempo non può fare ingiuria alle leggi che regolano i diritti ex-feudali, e soprattutto alla prescrizione oltre i 20 anni, la quale ha messo una pietra sepolcrale sulle stesse buone ragioni che possono assistere coloro che pagano le decime. Per siffatti motivi la Commissione è venuta nella determinazione di proporre alla Camera che, senza offendere i diritti dei proprietari, nè quelli dei terzi possessori, la petizione sia mandata agli archivi.

DE DONNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha la parola il deputato De Donno.

DE DONNO. Ringrazio l'onorevole relatore delle gentilezze e dei complimenti usati verso la mia povera e nobile provincia; avrei però invece meglio preferito che avesse volto il suo ingegno a sostenere efficacemente i diritti di quella disgraziatissima provincia nel seno della Commissione, di cui formava parte l'onorevole marchese Pepoli, attuale ministro per l'agricoltura, industria e commercio.

Non abuserò del tempo prezioso della Camera; dirò pochissime parole.

A me sembra che la Commissione (mi si permetta la frase) abbia svisato, forse per troppo amore verso quella provincia o al diritto di proprietà, l'oggetto della petizione.

Lungi dal trasportare la questione, come richiederebbe il caso, su di un ordine elevato d'idee civili, economiche, politiche e generose, e tentare di avere in soccorso il giusto